

Recensione di Daniela Pietrini, *La lingua infetta. L'italiano della pandemia*, Presentazione di Giuseppe Antonelli, Roma, Treccani, 2021

MICHELE A. CORTELAZZO

MICHELE A. CORTELAZZO (cortmic@unipd.it), accademico della Crusca, professore ordinario di Linguistica italiana all'Università di Padova, si occupa principalmente di italiano contemporaneo e di lingue speciali. Nel 2021 ha pubblicato il volume *Il linguaggio amministrativo. Principi e pratiche di modernizzazione* (Roma, Carocci).

Nel giro di due mesi, dal 26 marzo al 28 maggio 2020, Daniela Pietrini ha affidato alla preziosa sezione di *Lingua italiana* del sito della Treccani una serie di osservazioni sugli aspetti linguistici della comunicazione relativa alla pandemia. Le riflessioni di Daniela Pietrini, raccolte sotto il titolo *Parole nel turbine vasto*, hanno accompagnato, in presa diretta, lo scoppio e l'evolversi dell'inatteso e inimmaginabile contagio che dal 2020 ha colpito il mondo intero, con le tragiche conseguenze sanitarie che tutti conosciamo, con enormi conseguenze sociali ed economiche, e anche con inevitabili risvolti linguistici. Un primo blocco di interventi è stato completato in autunno e ora, con l'aggiunta di alcuni nuovi capitoli, la serie di interventi ha formato un libro che unisce, come spesso accade nei contributi ospitati nel sito della Treccani, rapidità di intervento su un tema emergente, alta divulgazione (con un'invidiabile capacità espositiva), sicura interpretazione dei fenomeni linguistici.

Il volume è costituito da 12 capitoli, oltre a un'introduzione, alla presentazione di Giuseppe Antonelli e a brevi *Osservazioni conclusive*. Il primo capitolo (*Il mutamento (linguistico) del Coronavirus*) descrive l'introduzione nel

lessico giornalistico del tecnicismo *coronavirus* (a partire dalla prima attestazione in riferimento al SARS-CoV-2, individuata in un articolo di «Repubblica» dell'11 gennaio 2020), la diffusione del nome della malattia (*Covid-19*, nella forma definitiva stabilita dall'OMS l'11 febbraio 2020), la creazione di derivati e deformazioni originate da quei nomi (da *covidioti* a *coglionevirus*, per citare le voci più pittoresche). Il secondo capitolo (*La forza espansiva di covid*) estende il monitoraggio di derivati, composti ed espressioni polirematiche imperniate su *covid*, mentre il terzo (*Il lessico globale della distanza*) si occupa della rappresentazione del concetto di "distanza", nucleo cardine delle azioni intraprese per cercare di interrompere la diffusione del virus (con espressioni come *distanziamento sociale* o con le polirematiche che contengono il sintagma preposizionale *a distanza* o l'aggettivo *smart*), indirizzando lo sguardo anche a quello che è avvenuto in altre lingue (francese e tedesco). Riguarda ancora il lessico, ma apre un nuovo punto di vista, il quarto capitolo (*Parola di medico: tecnicismi e divulgazione nel discorso sul coronavirus*), che si occupa di termini della medicina o della farmacologia che, attraverso la stampa e le trasmissioni televisive, si sono diffusi anche tra il grande pubblico (da *asintomatico* a *ventilatore (polmonare)*, da *plasma* a *immunità*, ai nomi dei farmaci): così, viene introdotto concretamente il tema, già anticipato nell'introduzione, della comunicazione durante la pandemia come crocevia (affollato e spesso mal regolato, aggiungerei) di diversi livelli discorsivi, da quello ordinario a quello specialistico, dall'istituzionale al politico, tutti filtrati, con esiti diversi e non sempre con successo, dal discorso mediatico. Il quinto capitolo (*L'Europa in maschera... anzi, in mascherina*) si concentra su un tipo lessicale centrale nel discorso relativo alla pandemia, *maschera* (con il derivato *mascherina*, con i suoi iponimi e con le costellazioni lessicali che ruotano intorno a questo concetto; anche in questo capitolo l'osservazione dell'italiano viene integrata da cenni su altre lingue). Il capitolo successivo, il sesto (*Ritorno al futuro ovvero le parole della normalità*), che spazia anch'esso tra italiano, tedesco e francese, lancia lo sguardo verso un futuro che non è ancora pienamente arrivato, quello dell'uscita dalla pandemia, della *ripartenza* e del ritorno alla *normalità*. Ma, in attesa della fine dell'incubo, sono diventati familiari i nomi delle difese che sono state erette per consentire comunque qualche forma di necessaria vita in comune (per fare la spesa, per svolgere alcune pratiche burocratiche, per garantire, sia pure a sprazzi, l'attività scolastica): *plexiglas*, *parafiato*, *amuchina*, *gel*, con un'ibridazione tra marchionimi, tecnicismi, più o meno consolidati, aulicismi e latinismi mediati dal lessico burocratico, calchi da lingue straniere (se ne occupa il settimo capitolo *Proteggersi da Covid-19 tra marchionimi, (pseudo)tecnicismi e italiano burocratico*). Completa la parte prevalentemente centrata sul lessico l'ottavo capitolo (*Le mille bolle covid: breve storia di un neologismo semantico*), che si concentra su una parola forse meno caratteristica di altre, *bolla* (probabilmente influenzata, sul piano semantico, dall'anglo-americano *bubble*); la voce è stata inserita nel discorso del coronavirus soprattutto

per indicare particolari condizioni di protezione e di isolamento di alcuni gruppi (squadre di calcio, classi scolastiche), che avrebbero potuto così riprendere in sicurezza le loro attività.

Escono dalla primaria attenzione al lessico i restanti capitoli: per cominciare, il nono (*L'Europa e la pandemia: parole di presidenti a confronto*) confronta, dal punto di vista lessicale, ma anche stilistico, i discorsi dei capi di governo italiano, tedesco e francese nei primi giorni dello scoppio della pandemia nei rispettivi paesi (prima Giuseppe Conte, il 4 marzo, poi Emmanuel Macron, il 16, e infine Angela Merkel, il 18). Emergono punti di contatto (per esempio il riferimento alla linea della trasparenza contro diffidenze e complottismi, o la scarsità di riferimenti all'Europa) e punti di differenziazione (Merkel e Macron fanno ripetuti riferimenti agli esperti e alla ricerca, a differenza di Conte che si riferisce solo una volta alle *valutazioni del comitato tecnico-scientifico*; sempre Merkel e Macron nominano spesso il *virus*, mentre Conte cita solo due volte il *coronavirus*; Macron fa un utilizzo massiccio della metafora militare, al contrario di Merkel, che utilizza una sola volta un'espressione di tipo militare e Conte che non vi ricorre mai). Il decimo capitolo (*#iotwittodacasa ovvero la pandemia social*) si occupa del riflesso linguistico della pandemia nei social network sulla base di alcuni hashtag particolarmente popolari. L'undicesimo capitolo (*Una risata al giorno: i meme della quarantena*) rivolge la sua attenzione ai *social* e alle forme di ironia che si sono sviluppate in quell'ambito. Infine, l'ultimo capitolo (*"Ci siamo dovuti fermare": la nuova lingua di marketing e pubblicità in tempo di covid*) si occupa delle innovazioni, linguistiche e comunicative, che la pandemia ha portato nel campo della pubblicità e della promozione commerciale (anche in questo caso con qualche comparazione con la situazione tedesca).

Come si vede anche da questo rapido resoconto, i riflessi linguistici della pandemia sono numerosi e si distribuiscono su diversi campi di interesse. Quelle di Daniela Pietrini non sono le uniche riflessioni prodotte a caldo dai linguisti durante la pandemia del 2020: vanno citati, almeno, il libriccino divulgativo di Antonelli (2020), il saggio documentatissimo (come accade sempre agli studi di questo autore) di Sgroi (2020), la serie di contributi sviluppati dall'Accademia della Crusca e pubblicati nella rivista «Italiano digitale», relativi a singole espressioni (*covid-19, coronavirus, dad, data breach, distanziamento sociale, droplet, lockdown, quarantena*), oltre a uno sguardo generale, in due puntate, offertoci dal Presidente dell'Accademia Claudio Marazzini.

In questo quadro, gli interventi di Daniela Pietrini si distinguono per due tratti peculiari. Il primo è lo sguardo rivolto non solo al lessico (anche se il lessico fa la parte del leone): la studiosa presta attenzione a diversi aspetti linguistici dell'intero processo comunicativo che ha caratterizzato la gestione della pandemia (in particolare appaiono significative le puntate sui discorsi istituzionali, sugli echi nei social, sul versante pubblicitario). Il secondo è l'orizzonte non solo italiano delle considerazioni di Daniela Pietrini. Il centro è sempre

l'italiano, e le peculiarità linguistiche che si sono sviluppate nei discorsi italiani sulla pandemia (e quindi, indirettamente, sulle reazioni della comunità italiana al dramma che abbiamo vissuto negli ultimi mesi), ma non sono mai mancate le comparazioni con i prodotti testuali di altre culture linguistiche (con uno sviluppo programmaticamente più rilevante in alcuni capitoli, come si è avuto modo di rilevare nella sintesi dei contenuti del libro). A integrazione di quanto già presente nel volume, potremmo citare il caso delle autocertificazioni per chi si doveva spostare nei periodi in cui vigevano restrizioni alla mobilità. Quella italiana, diffusa dal Ministero dell'Interno come forma di semplificazione in favore dei cittadini (l'autocertificazione sostituiva l'obbligo di portare con sé documenti o certificati che attestassero la necessità di spostarsi) è stata redatta in modo disastroso e per nulla amichevole nei confronti del lettore comune, che poi è, formalmente, l'estensore della dichiarazione (per un'analisi puntuale rinvio a Cortelazzo 2021: 92-95). Il principio dell'autocertificazione è stato adottato anche da altri Paesi, ma con esiti di scrittura molto più efficaci: basterebbe vedere la francese *Attestation de déplacement dérogatoire*, disponibile anche in una versione in "lingua facile" per persone con disabilità intellettiva o la svizzera *Selbstdenklaration* per chi giungeva in Svizzera in aereo senza aver potuto sottoporsi a tampone prima della partenza (ne ho trovato, in formato testuale, solo la versione tedesca).

La segnalazione di questo volume in una rivista che si occupa di didattica dell'italiano non è motivata solo dall'opportunità di aggiornare gli insegnanti sui prodotti più recenti della ricerca linguistica, ma anche dalla possibilità di usare nella didattica i dati presentati dall'autrice. Vedo due importanti chiavi di utilizzo a scuola delle analisi sui risvolti linguistici della pandemia.

Da una parte la scuola può potenziare «la conoscenza e l'uso di modi istituzionalizzati d'uso della lingua comune» (per citare il punto 8 della ottava delle *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* del GISCEL). È importante dare ad allieve e allievi chiavi di lettura per fruire criticamente delle informazioni sulla malattia, le cure, la prevenzione che le fonti ufficiali, ma anche i mass media e, soprattutto, i *social*, hanno diffuso, e continuano a diffondere, adottando, spesso, specchi deformanti. Addestrare alla lettura di fonti di gradi diversi di autorevolezza è un contributo che, nel caso di una pandemia, l'insegnante, e dietro di lui il linguista, può dare per minimizzare l'effetto delle informazioni sensazionalistiche, ma infondate, che, ahimè, si possono diffondere, ed effettivamente si sono diffuse: è un modo per alzare il livello della conoscenza sulle dinamiche di diffusione della malattia e sulle strategie per contrastarla e, quindi, in definitiva, per contribuire alla prevenzione del contagio.

Dall'altra parte, i movimenti linguistici (soprattutto lessicali) originati dalla pandemia rappresentano un'occasione importante e probabilmente irripetibile per riconoscere nel breve periodo le forze che agiscono nei processi di accrescimento e, più in generale, di mutamento del lessico, in diverse forme:

risemantizzazioni, accoglimento di forestierismi, trasferimento di lessico specialistico nel lessico comune, introduzione di neologismi, familiarizzazione con sigle e acronimi. Nel 2020 c'è stato un movimento poderoso del lessico che si è sviluppato in pochi mesi, davanti agli occhi attenti (magari anche perché impauriti) delle ragazze e dei ragazzi. Sono risultati immediatamente visibili, con un'inusuale evidenza, processi che di solito si sviluppano molto più lentamente.

Daniela Pietrini osserva, giustamente, che «non ci è dato di sapere quali e quante di queste parole sopravvivranno al coronavirus per conservarne stabilmente le tracce nel lessico dell'italiano» (p. 14). Si tratta, infatti, di una storia ancora in corso, dagli esiti non tutti prevedibili: alcune innovazioni cadranno nell'oblio, altre potranno inserirsi nella nostra lingua anche nei prossimi mesi. Che si tratti di una storia ancora in movimento è confermato dal fatto che in aprile (per la precisione il 23 aprile 2021), a volume già uscito, la studiosa ha potuto affidare al sito della Treccani una nuova puntata della sua navigazione nel lessico (e non solo) della pandemia, con l'intervento *Il vero virus e l'unico vaccino: metafore vecchie e nuove in tempo di covid*¹. Nell'articolo, oltre a nuovi reperti individuati dall'osservatorio avviato da Daniela Pietrini, viene ribadito un principio importante, che sta alla base delle ricerche rifluite nel libro: «la prospettiva meramente lessicale della creazione di neologismi non costituisce l'unico risvolto linguistico della pandemia» (con l'aggiunta, relativa all'oggetto specifico di quel contributo, che «un aspetto al quale finora è stata dedicata poca attenzione riguarda la pervasività del discorso epidemico e del concetto di virus anche al di fuori dell'ambito propriamente legato a Covid-19»).

Insomma, si tratta di un tema ancora apertissimo, che ci offre quotidianamente nuovi materiali (anche se con una potenza di fuoco più ridotta rispetto al momento del primo scoppio della pandemia) e sollecita sempre nuove prospettive di osservazione (sempre a p. 14 del suo libro, l'autrice ricorda che «il lessico del coronavirus non è una struttura statica, ma un costrutto estremamente dinamico che si modifica in tempo reale»).

In chiusura di questa recensione, vorrei integrare l'ampia trattazione di Daniela Pietrini con un paio di indicazioni che possono allargare il campo delle osservazioni sulle esperienze linguistiche vissute durante i mesi della pandemia.

La prima è questa: l'«ondata multiforme di neologismi, occasionalismi e risemantizzazioni» ha monopolizzato l'attenzione di chi ha osservato la lingua ai tempi del Covid; ma proprio l'abbagliamento causato da questo fenomeno fragoroso ci ha fatto trascurare altri aspetti linguistici, meno immediatamente percepibili. Un esempio è la distribuzione nel discorso pubblico di alcuni concetti chiave inevitabilmente legati alla diffusione della pandemia. Utilizzando

¹ https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/vero_virus.html (ultima consultazione: 25.05.2021).

come contatore (rozzo, ma capace di suggerire qualche pista di ricerca) il numero di pagine web (in italiano) che contengono alcune parole, possiamo vedere che (a metà maggio 2021) il numero di pagine che contengono la parola *covid* e, rispettivamente, *morte*, *malattia* e *contagio* si collocano tutte intorno ai 50 milioni (con leggere differenze: 52.400.000 pagine per *malattia*, 49.400.000 per *contagio*, 47.100.000 per *morte*). Si parla molto meno di *guarigione* (9.020.000). Ma i dati cambiano drasticamente se si passa agli aggettivi (sostantivabili) riconducibili alle stesse famiglie lessicale. Se contiamo le pagine in cui *covid* cooccorre con *guariti* ci attestiamo a quota 9.530.000, un numero, anche qui, ben più basso di quello, sostanzialmente equivalente, delle pagine in cui troviamo *covid* e *contagiati* (18.800.000) o *covid* e *malati* (19.000.000). Molto più alto è il numero di pagine che contengono *covid* e *morti* (35.600.000). Se ne traggono due spunti. Il primo: quando si affrontano i temi da un punto di vista astratto (quindi con i sostantivi che denotano i fenomeni pertinenti) l'attenzione ai concetti di contagio, malattia e morte è equidistribuita; quando si passa, più concretamente, a caratterizzare gli esseri umani colpiti dalla malattia, la situazione si diversifica. Il secondo: se si considera ogni famiglia lessicale nella sua globalità, l'attenzione posta alla morte per *covid* è enormemente più ampia di quella posta al contagio e alla malattia: si intravede, insomma, una parziale rimozione non dell'idea di morte, ma di quella di malattia. Il tema è certamente da affinare e approfondire, ma questo primo assaggio, per quanto approssimativo, ci indica una direzione di ricerca.

Il secondo spunto è di tutt'altro genere ed è molto più legato alla pratica scolastica. Le cronache sui vaccini hanno fatto scoppiare, tra le altre, una polemica sul valore di un processo stilistico molto favorito dalla scuola, la variazione lessicale. Agli inizi di febbraio «La Stampa» (ma lo stesso discorso potrebbe valere per tutti gli altri organi di informazione, scritti e parlati) ha ricevuto molte critiche perché le cronache sulle vaccinazioni alternavano liberamente, come se fossero sinonimi, parole con denotati ben diversi, come *vaccino*, *siero*, *antidoto* (ne ha parlato soprattutto Licia Corbolante nel suo blog «Terminologia ecc»). Anna Masera, *public editor*, cioè garante dei lettori, del giornale, ha inizialmente respinto le critiche, difendendo con convinzione l'operato dei colleghi, con l'argomento che quella di evitare le ripetizioni, che renderebbero il testo poco gradevole, è una convenzione consolidata nelle redazioni dei giornali, seguita soprattutto dai titolisti (su Twitter Anna Masera aveva scritto che i sinonimi servono «per evitare le ripetizioni, i giornali non sono pubblicazioni scientifiche e nei titoli divulgativi che sintetizzano a volte è inevitabile che si cerchino sinonimi perché la ripetizione nel giornalismo è inaccettabile»). Ma poi ha approfondito il tema, scoprendo, ad esempio, che negli articoli del «Guardian» sulle vaccinazioni si trovavano in ognuno una trentina di occorrenze di *vaccine(s)*. Conclusione: la *public editor* della «Stampa» ha pubblicato nella sua rubrica online, nel sito del giornale, un inter-

vento dal titolo *Il vaccino non è un siero, e nemmeno un antidoto*, nel quale riconosce che esperti e lettori «dicono di preferire di gran lunga la ripetizione di termini corretti e appropriati piuttosto che la scelta di sostituirli con presunti sinonimi che non lo sono». Anche questo è un tema di riflessione per l'insegnante: l'insistenza, a scuola, per la variazione lessicale (che sottintende un auspicabile sviluppo della competenza lessicale dell'allievo) è certamente meritoria. Deve però essere condotta con una forte consapevolezza di vantaggi e svantaggi e un'esplicitazione dei limiti del processo: la variazione non può essere perseguita al prezzo di produrre testi semanticamente imprecisi.

C'è molto da riflettere sul rapporto lingua (italiana) e pandemia. Nel libro di Daniela Pietrini si trovano molti suggerimenti per una riflessione sul tema; qualcuno l'ho indicato anch'io in questa recensione; ma certamente ogni insegnante potrà individuare altri spunti per trasformare in risorsa per l'insegnamento della lingua anche il momento più drammatico della vita nostra e, soprattutto, delle classi che siamo impegnati a far crescere.

Riferimenti bibliografici

- Antonelli, Giuseppe (2020), *L'influenza delle parole*, Milano, Solferino.
- Cortelazzo, Michele A. (2020), *Data breach o violazione dei dati?*, «Italiano digitale», XIII, 2020/2 (aprile-giugno), pp. 19-21.
- Cortelazzo, Michele A. (2021), *Il linguaggio amministrativo. Principi e pratiche di modernizzazione*, Roma, Carocci.
- Di Carlo, Miriam (2020a), *Droplet: piccole gocce nell'oceano dell'informazione*, «Italiano digitale», 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno), pp. 87-93.
- Di Carlo, Miriam (2020b), *Didattica a distanza (DAD)*, «Italiano digitale», XIV, 2020/3 (luglio-settembre), pp. 82-91.
- Di Valvasone, Luisa (2020), *Distanziamento sociale*, «Italiano digitale», XIII, 2020/2 (aprile-giugno), pp. 100-107.
- Giovine, Sara (2020), *Coronavirus: un nome comune (di virus) per una malattia non comune*, «Italiano digitale», XII, 2020/1 (gennaio-marzo), pp. 84-89.
- Marazzini, Claudio (2020a), *In margine a un'epidemia: risvolti linguistici di un virus*, «Italiano digitale», XII, 2020/1 (gennaio-marzo), pp. 126-130.
- Marazzini, Claudio (2020b), *In margine a un'epidemia: risvolti linguistici di un virus - Il puntata*, «Italiano digitale», XIII, 2020/2 (aprile-giugno), pp. 171-174.

Marazzini, Claudio (2020c), *Il genere di covid-19 e i giornali italiani*, «Italiano digitale», XIV, 2020/3 (luglio-settembre), pp. 134-137.

Paoli, Matilde (2020), *L'italiano è uscito dal lockdown*, «Italiano digitale», 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno), pp. 108-121.

Sgroi, Salvatore Claudio (2020), *Dal coronavirus al covid-19. Storia di un lessico virale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Tomasin, Lorenzo (2020), *Una quarantena può durare anche "solo" quattordici giorni*, «Italiano digitale», XII, 2020/1 (gennaio-marzo), pp. 66-67.
